

La Repubblica 17 Gennaio 2023

Contadino e chauffeur quel signor nessuno nella rete dei complici

PALERMO — Dopo trent'anni di fuga, Matteo Messina Denaro ha passato la sua prima notte in cella. Ma la caccia non è finita. Senza fiancheggiatori, le latitanze non esistono. E già da ieri sono scattate le perquisizioni nel Trapanese. Obiettivo, il covo del boss. Si parte dagli elementi nuovi: primo, l'autista. «Un signor nessuno», lo bolla il procuratore di Palermo, Maurizio de Lucia. Al secolo, Giovanni Luppino. Agricoltore, neanche mezzo ettaro di oliveti e una piccola azienda. Due figli, attivi nello stesso settore: a Campobello di Mazara hanno un centro per l'ammasso delle olive, con clientela per lo più campana. Castelvetro, il regno di "Iddu", uno dei tanti soprannomi di Matteo Messina Denaro, è a un passo. Ma con lui, con le famiglie di mafia trapanesi, inclusi quei Luppino negli anni divenuti noti alle cronache, non risulta che il cinquantanovenne, arrestato ieri insieme al boss, avesse rapporti. Com'è arrivato a fare da chaperon a Messina Denaro? Ci si sta lavorando e la speranza è che i cellulari che avevano addosso parlino. Lì ci sono rubriche di contatti, forse messaggi, dati di navigazione, che potrebbero aiutare a ricostruire una rete e dare un'identità a chi necessariamente deve aver lavorato alla grande fuga del boss. A partire da chi gli ha regalato l'identità di Andrea Bonafede. Quello che Messina Denaro usava non è una copia, è un documento vero emesso dal Comune di Campobello di Mazara nel 2016, con foto sostituita. Un rinnovo? Una sostituzione? Il vero Bonafede, geometra e nipote di uomo di mafia, è stato sentito, ma avrebbe fatto scena muta. Involontariamente però a lui si deve un riscontro fondamentale: con una telefonata ieri mattina ha attivato una cella distante decine di chilometri dalla clinica La Maddalena. Traduzione: quello in fila non poteva essere lui e alla clinica è scattato il blitz. «Dai documenti sanitari non emergeva nulla di sospetto o anomalo», spiega il procuratore de Lucia, ma approfondimenti ci saranno anche sul noto polo sanitario, così come è stato sentito il medico di Campobello a cui il boss si rivolgeva per i molti acciacchi. Del film della fuga di Matteo Messina Denaro questi però non sono che gli ultimi fotogrammi. E la saga è lunga, complessa, scritta a più mani. Parla di arresti saltati all'ultimo minuto, di covi trovati vuoti con ancora videogiochi sul tavolo e golosità in dispensa come quello di Arsa, di una latitanza spesa «su tutto il territorio nazionale» e all'estero, ma soprattutto di soldi. «Messina Denaro — dicono gli investigatori — aveva un ruolo di garanzia per gli affari anche in rapporto ad altre consorterie criminali». Ai più alti livelli, i confini fra le mafie scompaiono, così come quelli fra clan, grande imprenditoria e finanza, settori delle istituzioni. «C'è stata certamente — afferma de Lucia — una fetta di borghesia che negli anni lo ha aiutato e le nostre indagini ora stanno puntando su questo». Capitolo d'interesse anche per il gruppo "Stragi" della procura nazionale. Perché forse è proprio nei segreti e nei misteri di quella stagione che sta la chiave di una latitanza durata trent'anni.

Alessia Candito